

Paolo Pettinari

## **Altri colori, altre idee, altre storie**

Postille dello scrittore saltuario\*

Ci sono luoghi, territori, spazi che non sono del tutto reali, esistono sulla terra ma sono, nello stesso tempo, spazi della mente e della fantasia, costruzioni dell'intelletto che ci appaiono reali perché simboleggiano un desiderio o, talvolta, sono metafora di una pulsione. Alcune città hanno il dono di questa duplice essenza: Gerusalemme, Samarcanda, Pietroburgo, Parigi, Venezia, sono sì luoghi fisici, ma prima ancora spettri poetici, fantasmi di storie, allucinazioni letterarie, dunque luoghi simbolici, allegorie, enigmi. Anche Firenze si può annoverare fra queste città: per noi italiani, in particolare, da quando il suo dialetto è divenuto lingua nazionale, da quando i suoi artisti hanno proposto un linguaggio figurativo che è stato accettato in tutta la penisola e in Europa, Firenze rappresenta in qualche modo l'Italia intera, un'entità che per secoli è esistita soltanto nella sua lingua letteraria e nella sostanziale unità stilistica delle arti. Entrare in questa città, percorrerne i quartieri, è come immergersi in un microcosmo che è un po' l'allegoria di ciò che siamo stati e di ciò che siamo ora, dà sensazioni che aiutano a capire questo senso di declino, quest'affanno verso il futuro, questa chiusura e paura degli altri che ha caratterizzato l'Italia degli ultimi anni.

Non saprei fare un'analisi sociologica, ma posso descrivere qualche impressione personale. Da qualche anno ormai cam-

---

\* "L'area di Broca", n.82-83, 2005-2006.

minare per le strade di Firenze mi produce una sottile malinconia, una sorta di subdola depressione leggera leggera e tuttavia un po' irritante. Anche perché nel contempo trovo quasi sollievo a prendere uno di quegli autobus che portano lontano dal centro e immergermi nel labirinto dei capannoni industriali o delle fabbriche abbandonate, nello scorrere incessante e velenoso dei camion, nell'intrico delle tangenziali e delle rotatorie. E' come se in quel mondo di tralicci, rumori, gas, fari alogeni ci fosse una magia vitale che manca tra i vicoli della città vecchia. Eppure è sicuramente paradossale che in quell'aria densa di fumi ci si possa sentire più vivi che nelle antiche vie dense di storia. Certo, oggi Firenze è assai meno ospitale di trent'anni fa. Chi viene da fuori ha l'impressione che gli abitanti si stiano sempre più chiudendo entro valve spinose, abbandonandosi a spiacevoli discriminazioni o escludendo sempre più l'accesso ai luoghi pubblici. Per entrare nelle chiese monumentali *loro* non pagano, *gli altri* sì; per entrare al giardino di Boboli *loro* non pagano, *gli altri* sì; nei cortili di Palazzo Pitti o di Palazzo Medici non si può più accedere liberamente; per entrare nel cortile di Palazzo Vecchio bisogna passare ai raggi x... Ma non sono queste deprecabili azioni amministrative a produrre quella malinconia di cui dicevo. Le discriminazioni producono solo una normale reazione politica, stimolano la critica non la depressione. No, il fatto è che l'aspetto di Firenze, la sua faccia esteriore, tutto ciò che vedono i nostri occhi quando gironzoliamo per le vie di Santo Spirito o Santa Croce (due dei quartieri più tipici della città), è triste, smorto, monocromatico. Provate a camminare nei vicoli fra Piazza Pitti e Piazza Santo Spirito, strette vie dove il sole penetra a stento, con i cornicioni che in alto quasi si toccano. E'

ancora possibile vedere botteghe di artigiani, l'atmosfera è tranquilla, le case hanno muri generalmente restaurati, con gli intonaci abbastanza in ordine. Ma paradossalmente è proprio quest'ordine che lascia interdetti, che genera un senso di oppressione, un pungente fastidio che ci fa domandare: "Cosa manca?" Capiamo che dev'essere un difetto che attraverso gli occhi colpisce lo spirito, una menomazione dell'anima che si genera dalle cose, una perdita che, compromettendo la bellezza del luogo, gli toglie la possibilità di essere fecondo, di ispirare idee, di stimolare la creazione. Credo che ciò che manca sia il gusto della diversità, il desiderio dell'altro. E' come se sui muri di queste case medioevali fosse passato un vento di malinconia che ne ha uniformato i colori, eliminando tutti quelli che avessero una tonalità diversa, un cenno di contrasto rispetto al giallino dominante. Tutti questi intonaci rinnovati e restaurati se ci fermiamo un attimo a considerarli ci si mostrano come una triste sequela di colori autunnali: panna, gialli, ocre o nocciola chiari, insomma un po' tutto lo spettro cromatico dal bianco al cotto. Mai un rosso, mai un verde, mai un azzurro.

Sono molte le antiche città italiane che presentano questo aspetto malinconico, pur nella ricchezza delle testimonianze storiche e monumentali. Eppure non è stato sempre così. Nella stessa Firenze abbiamo testimonianze importanti di un uso dei colori ben più spregiudicato di quanto si faccia oggi. Il battistero, il duomo, alcune facciate di chiese monumentali sono bianche e verdi; alcuni palazzi erano decorati con sgraffiti su fondo nero, altri erano addirittura affrescati e presentavano facciate scenografiche e multicolori. Alcuni affreschi del Tre e Quattrocento mostrano città con case variopinte: si pensi al

Giotto della *Cacciata dei diavoli da Arezzo*, a tanti suoi seguaci, ma anche a certe opere di Ambrogio Lorenzetti, o a certe predelle dove si raffigurano miracoli avvenuti per le strade dei quartieri popolari. Non c'è solo il triste giallino, ma un cromatismo spesso ricco di contrasti, un espressionismo *ante litteram* che ci sorprende piacevolmente se confrontato con la triste monocromia del presente. Il Seicento e il Settecento amavano le facciate dipinte e scenografiche, l'azzurro compariva spesso a sottolineare le superfici, magari a contrasto con il giallo intenso delle decorazioni. E' con l'Ottocento borghese che questo piacere cromatico viene meno. Come nell'abbigliamento maschile, che si fa più austero, spesso nero, senza più i tanti fronzoli del rococò, così anche le città si uniformano. Da un lato diventa disdicevole l'ostentazione, dall'altro i fumi della rivoluzione industriale cominciano a coprire tutto quanto con una spessa patina grigiastra. Per di più scoppia una sorta di moda medievalista che induce a riportare tutti gli edifici antichi al muro in cotto, raschiando intonaci o ricostruendo di sana pianta quello che non poteva essere ripristinato o che non c'era mai stato. Con un effetto spesso gradevole, ma tuttavia col risultato di eliminare il più possibile ogni contrasto visivo, producendo anche dei falsi storici.

Oggi si tende a perpetuare questo atteggiamento facendo maniacalmente attenzione a restare in armonia con i colori e le tonalità della tradizione. Certo, il rispetto per il luogo è doveroso e anche un designer come Ettore Sottsass si è espresso in questo senso\*. Di fronte ai luoghi ricchi di storie dobbiamo porci con grande umiltà, rispettare le stratificazioni dei secoli e

---

\* Si veda l'intervista rilasciata da E. Sottsass a B. Schisa su "Il venerdì di Repubblica" del 27.09.2002.

rinnovare tenendo conto dei materiali, del clima, perfino dell'orientamento rispetto al sole: insomma "provare pietà", commozione. Ciò non toglie che lo stesso Sottsass abbia poi proposto di inserire in questi luoghi ricchi di storie oggetti ed elementi d'arredo di grande contrasto cromatico e formale: librerie a forma di totem variopinti; macchine da scrivere rosse; utensili da cucina di forma conica e sferica. La cultura che sta dietro quelle forme e quei colori è spesso in contrasto con la cultura che ha prodotto le case dei centri storici italiani, tuttavia questo stridere di forme esteriori, questo confronto con l'altro produce un risultato estetico che è allo stesso tempo piacevole e produttivo: rende evidente che ci sono altre possibilità, altre maniere di pensare i luoghi in cui vivere, altri accostamenti possibili, altri connubi. Se questo è possibile nell'architettura d'interni, perché non può essere possibile anche per gli esterni, per le vie, le piazze, le facciate dei palazzi e delle case d'abitazione?

Nei nostri centri storici la diversità sembra bandita, l'altro (inteso come forma, superficie, colore) sembra silenziosamente interdetto, una pericolosa malattia da cui proteggersi proibendone il manifestarsi. Possibile che una casa azzurra faccia così paura? o dei portoni rossi? o delle persiane gialle su una facciata arancione? Non stiamo parlando degli edifici monumentali, per i quali andrebbero rispettati i colori originali voluti dagli architetti, ma delle normali case dalla facciata intonata che costituiscono il 90% degli edifici di una città. Il loro aspetto monocromatico contribuisce a rendere monocromatiche anche le nostre idee. Case dello stesso colore inducono sottilmente ad accogliere pensieri dello stesso colore, a rimuovere tutto ciò che nella nostra mente non sia giallognolo o gri-

giastro, ad espellere quei contrasti dell'anima che potrebbero pericolosamente farci vedere le cose in un altro modo. Ma case dello stesso colore, chissà, alla fine inducono anche ad accogliere persone dello stesso colore, tutte gialline e grigiastre e restaurate. Diventa quasi naturale che in un mondo dallo spirito giallognolo si cominci a guardare con sospetto il diverso: persone dallo spirito rosso o verde o blu, con un'altra pelle, altre abitudini, altri doni da offrirci, altri guai da scambiare con i nostri.

Anche le periferie sono grigie, talvolta tetre e disperanti nella loro desolata disarmonia, nel loro essere senza forma, nel loro decadere, trasformarsi e riformarsi. Ma è questo movimento della materia a renderle vive e in qualche modo accoglienti: dove tutto scorre e si amalgama l'anima trova casa, la sua natura mobile e volatile, il suo turpe desiderio di oblio, la sua inesplicabile attrazione per tutto ciò che si distrugge diventando altro, avvertono la caliginosa armonia di quel caos. Dove invece la materia, pur nell'armonia delle forme, è cristallizzata, protetta, sterilizzata, trasformata in reperto da museo, lo spirito non può che sentirsi a disagio se non riesce ad avvertire il fremito del tempo nelle trasformazioni e nelle differenze. Perché è nella differenza che i segmenti del mondo acquistano significato, è nel contrasto che si produce senso, è nella presenza dell'altro che si dà contenuto e si dà cultura. Se la materia non può essere cambiata, perché è su di essa, su quelle pietre, su quei volumi e quelle ombre che si è sviluppata la nostra storia, ed è fondamentale per noi conservarne inalterata la presenza, tuttavia non la si può mummificare, ché anche questo sarebbe tradirne l'essenza. Proviamo a ridargli i colori della vita, proviamo a ricreare dei contrasti che attraversando gli oc-

chi colpiscano le menti, e allora il visitatore avvertirebbe meno quella malinconia che gli bagna il cuore. Entreremmo in quei labirinti secolari, in quelle vaste radure di pietra come se entrassimo in una variopinta biblioteca di babele, dove le architetture non sono più solo muri, ma libri, testi vivi che raccontano storie di persone vive. Ne usciremmo un po' meno depressi e, mi piace pensarlo, più disponibili ad ascoltare altre storie.